



# CULTURA & SPETTACOLI



La polizia fascista disarticolò la cellula anti-regime composta anche da donne

di VITO ANTONIO LEUZZI

La strage di Via Nicolò dell'Arca a Bari, il 28 luglio del 1943, che provocò venti morti e circa cinquanta feriti, fu uno degli eventi più drammatici dell'ultima fase del fascismo. La violenta e inaudita repressione di un corteo formato prevalentemente da giovanissimi, studenti universitari e medi e diversi docenti che manifestavano pacificamente al grido di «viva la libertà», affonda le sue radici nel movimento di opposizione al regime falciato dagli arresti e dall'invio al confino tra la primavera e l'estate del 1942 ed inseguito del 1943.

La spirale di violenza che caratterizzò il Ventennio mussoliniano subì nel corso del conflitto una particolare radicalizzazione colpendo con la censura, il sequestro dei libri, le ammonizioni, i trasferimenti, il mondo della scuola, dell'editoria e degli intellettuali che non avevano celato la ferma opposizione alle leggi razziali ed alla guerra.

Tommaso Fiore ottant'anni fa fu sospeso dall'insegnamento nel Liceo di Molfetta e spedito nell'isola di Ventotene.

In una lettera al figlio Graziano - giovane liceale che assieme a diversi coetanei, in particolare Franco Cagnetta non celava l'insofferenza nei confronti della retorica e dell'autoritarismo dominante - così descriveva l'isola: «Non mi è facile soddisfare alla tua curiosità di conoscere l'isola, perché



SCRITTORE Tommaso Fiore, a destra una veduta di Ventotene. In basso confinati in arrivo sull'isola



**RICORRENZA** OTTANT'ANNI FA L'INTELLETTUALE ANTIFASCISTA FU TRASFERITO SULL'ISOLA CHE PULLULAVA DI OPPOSITORI PUGLIESI

## Fiore, quell'amaro confino nell'«aspra» Ventotene

noi non la conosciamo, chiusi giù, in breve spazio. Non ci riesce scorgere altro che il mare, dalla parte opposta, per la conformazione del terreno, l'isola ci si nasconde. La prima cosa che colpisce dopo due ore di navigazione da Gaeta è l'isolotto di Santo Stefano, che splende davanti ai nostri occhi per la presenza di Settembrini...».

Ventotene pullulava di antifascisti pugliesi tra cui Giuseppe Di Vittorio, arrestato a Parigi e consegnato nel 1941 alle autorità fasciste, Vincenzo Calace, l'esponente di «Giustizia e libertà» condannato dal tribunale Speciale a dieci anni di carcere, e molti emigrati politici pugliesi, arrestati in Francia, trasferiti in Italia ed



inviati nelle diverse località confinarie.

L'operazione repressiva dell'Ovra si svolse tra la primavera e l'estate del 1942 con-

tro il movimento liberal socialista, sorto a Bari alla fine degli anni Trenta che aveva esponenti di spicco tra cui Michele Cifarelli, Fabrizio Canfora, Ernesto de Martino, Mimì Loizzi ed, in particolare, Tommaso Fiore con una serie di forti legami con docenti di Foggia, Molfetta, Lecce, Brindisi e con una consistente presenza femminile, tra cui le professoresse, Anna Macchioro, moglie De Martino, Rosa Cifarelli, Giulia e Delia Conenna. L'opposizione alla dittatura contemplava, inoltre, diversi collaboratori ed esponenti di Casa Laterza, molti giovani universitari e medi tra cui i figli di Fiore, Enzo, assistente universitario della facoltà di medicina e chirurgia, punto di riferimento di colleghi e studenti, il giovanissimo Graziano (colpito mortalmente alla testa del corteo del 28 luglio 1943) e Vittore laureando in giurisprudenza che fu fermato

assieme al padre ed inviato al confino a Camerino. L'intensa corrispondenza tra Fiore e la sua famiglia (al centro degli studi dei ricercatori dell'Ipsaic) mette in luce la ferma presa di coscienza degli sconvolgimenti prodotti dalle logiche guerrafondaie e razziste in Italia e nel resto dell'Europa ed, al contempo, la capacità dell'umanista e scrittore altamurano, di non abbassare lo sguardo critico, di «insegnare ad usare la testa» ad «ascoltare e giudicare», mantenendo alte le grandi idealità di «Giustizia e Libertà».

Fiore restò a Ventotene pochi mesi, dalla fine della primavera a settembre del 1942. Subito dopo il trasferimento dall'isola, scrive al figlio, il 26 settembre del 1942: «Vittore, figlio mio, È arrivata finalmente la prima tua lettera! Censurata il 18, ha impiegato ancora otto giorni fra Chieti e qui, ma è arrivata! È questo il fatto più importante per me, dopo la mia liberazione dall'isola di Circe, che ha tutti gli incanti (perdonami se la mia mano trema!) di un'isola del Mediterraneo, ma è aspra ventosa d'inverno. Difficilmente mi avresti rivisto più! Ora poi ridai uno scopo alla mia vita! (...).».

**FESTIVAL AL TEATRO VERDI AMORI E AVVENTURE DEL CONDOTTIERO PERSIANO. IL LAVORO DELL'EREDE DI MONTEVERDI DEBUTTÒ A VENEZIA NEL 1655**

## «Il Xerse», guerriero dandy

Ritorno in scena al Valle d'Itria per l'opera secentesca di Francesco Cavalli

di PASQUALE BELLINI

Missione compiuta. Se l'imperativo categorico di un Festival è quello di scavare negli antichi bauli del repertorio operistico di tutti i tempi, al fine di esumare delizie e chicche dimenticate, l'obiettivo è stato raggiunto in pieno al Festival Valle d'Itria con questa messinscena (unica in tempi moderni) de *Il Xerse*, opera secentesca del veneziano Francesco Cavalli (1602/1676) andata in scena a Martina Franca nel Teatro Verdi: direttore Francesco Maria Sardelli dell'Orchestra Barocca Modo Antiquo, regista Leo Muscato.

Dopo il debutto in Venezia nell'Anno Domini 1655, *Il Xerse* (come con filologica sgrammaticatura seicentesca s' intitola) l'opera fu data anche a Parigi nel 1660 per le nozze, nientemeno, di Luigi XIV con Maria Teresa. Quindi il silenzio scenico, o quasi, salvo l'ammirazione degli studiosi per questo autore, il Cavalli, erede del grande Monteverdi, innovatore nei meccanismi operistici (fra recitativi e introduzione delle «arie») verso il metodico «recitar-cantando» dal '600 al '700 e oltre. Ne hanno anche poi parlato studiosi e critici nel Convegno su Cavalli e il suo *Xerse* che ieri a Martina (coordinato da Dinko Fabris) ha seguito la messinscena.

*Il Xerse* è opera in effetti singolarissima.

Più che il Gran Re di Persia (quello figlio di Dario delle guerre contro i Greci del V secolo a.C.) Xerse è qui un condottiero di moderna (per il '600) regalità, un po' tiranno assai bizzarro e capriccioso un po' dandy, immerso in un intreccio amoroso forsennato, quando ripudia la sua ufficiale fidanzata e promessa sposa Amastre e s'infatua follemente della donna promessa a suo fratello Arsamene, tale Romilda, la cui sorella Adelanta anche arde d'amore. Di qui intrighi, fughe, arresti, liberazioni, travestimenti (di Amastre in cerca di amore e riscatto), esaltazioni ed esaltazioni finissime, tragedie sfiorate e nozze davvero conclusive, con padri, servi e meccanismi di «commedia» spinti fino all'iperbole. Iperbole appunto barocca.

La musica di Cavalli con accurata orchestrazione segue ed esalta il tutto, incide sentimentalmente (introduzione delle famose «arie») e non abbandona mai a se stessi i personaggi, persi nella congerie delle vicende e dei «giochi dell'amore e del caso» che il libretto (di Nicolò Minato) infarcisce di secentesche metafore, iperboli, assonanze e vertigini linguistiche. Anzi qui l'Amore è fisicamente ben pacificato e presente in scena: un Cupido bello paffuto, con ali e nuvola di candido tulle, accompagna e segue i protagonisti dell'impossibile storia di amori e dolori da teatro. La messinscena qui a Martina, con la regia di Muscato, è ironica e non priva di

alludenti riferimenti e citazioni: siamo in questo interno-esterno foderato di tappeti, traforate persiane, porte e passaggi (scena di Andrea Belli).

Il *coté* storico è fantasticamente trasportato in un Mediterraneo di turchesco orientalismo, con abiti (Giovanna Fiorentini) che svariano dal '600 (quelli femminili) a un '800 quasi coloniale, con modernismi esibiti come le guardie col mitra, le pistole che sostituiscono i pugnali, i microfoni, ecc. Non manca qualche riuscita (e ammissibile, partiamo in fondo da Venezia) passeggiata, vedi i servitori che si atteggiavano ad Arlecchini o Brighella, in territori addirittura goldoniani o strelheriani! Naturalmente è impegnativa, impegnata in un vero *tour de force* lungo le tre ore di durata, l'impresa della compagnia di canto: i due fratelli Xerse e Arsamene, ruoli che nel '600 erano coperti da castrati, ora in carezza di «evirati cantori» sono stati ben coperti da Carlo Vistoli (magnifico falsettista) e da Gaia Petrone. Le donne in ambasce erano Ekaterina Protzenko (Amastre), Carolina Lippo (Romilda), Dioklea Hoxha (Adelanta). Poi Carlo Alemanno, Nicolò Donini, Aco Biscevic, Nicolò Balducci arricchivano il cast, con Mario Fumarola come paffuto Cupido. Applausi dovuti e meritati all'impresa, filologica ma non solo, di questo non sgrammaticato *Il Xerse*, che si replicherà al Teatro Verdi il 31 luglio.



REPLICA IL 31 LUGLIO Una scena de «Il Xerse» opera di Cavalli

### «DA GIORNI MI SI GONFIANO PARTI DEL VISO E DELLA TESTA» Paura per Ermal Meta: il cantante annulla i concerti

■ Paura per il cantante Ermal Meta che, attraverso i suoi canali social, ha dato una brutta notizia ai fan: «Sono diversi giorni mi si gonfiano vari parti del viso e della testa. Dapprima credevo si

potesse trattare di un colpo d'aria, ma non è così. Ieri mattina mi sono svegliato peggio del solito e stamattina idem», ha raccontato il cantante barese in una storia sul suo profilo Instagram. Proprio a causa delle sue condizioni di salute, Ermal Meta è stato costretto a venire meno ad alcuni impegni di lavoro.

«A malincuore devo annullare gli appuntamenti di Peschici e del Gifoni in quanto devo approfondire e soprattutto risolvere la situazione. Mi dispiace molto. Chiedo scusa agli organizzatori degli eventi e ai fan. Ci vediamo presto».

CANTANTE Ermal Meta

[g.cap]